

PRIMA COME STAI, POI DA DOVE VIENI

Provengo da un piccolissimo paesino della Sicilia che conta circa 1600 abitanti. Si chiama Itala Superiore. In posti come il mio tutti conoscono tutti: non ci sono estranei veri, solo persone che ancora non abbiamo incontrato. Quando sentivo parlare di discriminazione alla televisione o sui social mi sembrava sempre qualcosa di lontano. Parole grandi, pesanti: esclusione, diffidenza, paura del diverso. Pensavo a città enormi, a folle anonime, a persone che passano accanto senza nemmeno guardarsi negli occhi. Nei piccoli paesi, invece, funziona diversamente. Qui l'abitudine è un'altra: quando qualcuno arriva, prima si chiede come sta, poi da dove viene. Vicino al mio paese ce n'è un altro, anch'esso molto piccolo, dove frequentavo le scuole medie. Le classi erano solo tre: 1A, 2A e 3A. Questo significava che più o meno ci conoscevamo tutti, non solo per nome ma anche per carattere, per famiglia, per abitudini. Nel periodo in cui iniziò la guerra in Ucraina non si parlava praticamente d'altro. I telegiornali mostravano immagini di città distrutte, di persone in fuga, di famiglie divise. Ma per noi, seduti nei banchi di scuola, sembrava comunque qualcosa di lontanissimo. Una tragedia reale, sì, ma distante dalla nostra quotidianità fatta di compiti, partite a calcio e pomeriggi al bar del paese. Finché un giorno quella guerra entrò nella nostra classe. Arrivò un ragazzo nuovo. Si chiamava Stash. Tecnicamente avrebbe dovuto frequentare il secondo anno delle superiori, ma non avendo ancora padronanza della lingua italiana iniziò dalle scuole medie. Parlava poco italiano e solo un po' di inglese. All'inizio stava spesso in silenzio, seduto al banco, con uno sguardo curioso ma anche un po' perso. Ricordo che il primo giorno lo osservavamo tutti. Non con diffidenza, ma con quella curiosità naturale che nasce quando arriva qualcuno di nuovo in un posto dove non cambia quasi mai niente. Io ero in 2A. Dopo poco abbiamo iniziato a parlargli. All'inizio con qualche parola in inglese, qualche gesto, qualche sorriso. Non servivano frasi perfette per capirsi. Piano piano Stash è diventato uno di noi. Lo invitavamo a uscire il pomeriggio, a fare passeggiate per il paese, a mangiare un gelato in piazza. Quando arrivava il caldo veniva con noi al mare. Al campo da calcio lo chiamavamo sempre: "Stash, vieni a giocare!". E lui correva, rideva, e in quei momenti la lingua non era più una barriera. A scuola cercavamo di aiutarlo con l'italiano. Gli spiegavamo i compiti, gli traducevamo alcune parole, gli facevamo ripetere le frasi. A volte ridevamo insieme quando sbagliava qualche parola, e lui rideva con noi, senza imbarazzo. Sapevamo che la sua storia non era facile. Era arrivato in Italia con sua madre e sua sorella. Suo padre era rimasto in Ucraina a combattere. Non lo diceva spesso, ma ogni tanto lo vedevo guardare il telefono con un'espressione che faceva capire tutto. Forse per questo cercavamo di farlo sentire il più possibile parte del nostro mondo. Non potevamo fermare una guerra, ma potevamo fare una cosa semplice: non farlo sentire solo. Il paese fece lo stesso. La comunità gli trovò una casa dove vivere. Tante famiglie aiutarono economicamente la sua mamma. Non era qualcosa di organizzato o

ufficiale: era semplicemente quello che succede quando in un posto piccolo qualcuno ha bisogno. Col tempo Stash iniziò a parlare sempre meglio l'italiano. Ricordo la prima volta che fece una battuta in classe: tutti scoppiammo a ridere, ma soprattutto lui. Era il segno che ormai non era più "il ragazzo arrivato dalla guerra". Era solo Stash, uno dei nostri amici. Un giorno, mentre tornavamo dal mare, mi disse una frase in un italiano ancora un po' incerto ma molto chiaro: "Qui mi sento a casa". In quel momento ho capito una cosa. La discriminazione nasce quando si smette di vedere le persone e si vedono solo le differenze. Ma l'accoglienza nasce quando qualcuno decide, semplicemente, di fare spazio. Noi non abbiamo fatto nulla di straordinario. Non abbiamo cambiato il mondo. Abbiamo solo fatto quello che in un piccolo paese viene naturale: aprire il cerchio e dire "vieni con noi". E forse la morale della mia storia è proprio questa: a volte la risposta più forte alla discriminazione non è un grande gesto, ma tanti piccoli gesti quotidiani che dicono a qualcuno: qui non sei uno straniero, qui sei uno di noi.